

Rossella Cancila

INTEGRARSI NEL REGNO: DA STRANIERI A CITTADINI IN SICILIA TRA ATTIVITÀ MERCANTILE, NEGOZIO POLITICO E TITOLO DI NOBILTÀ*

SOMMARIO: *Il saggio intende evidenziare in una prospettiva di lungo periodo i caratteri dell'integrazione dei numerosi mercanti stranieri presenti nel Regno di Sicilia, focalizzando alcune condizioni che la resero possibile sul piano politico e sociale. Nelle maggiori città erano presenti colonie di mercanti che vi dimoravano stabilmente «cum domo et familia», e diversi, grazie al matrimonio con donne del luogo poterono conseguire la cittadinanza con i relativi privilegi connessi, riuscendo in molti casi a inserirsi tra le file dell'oligarchia urbana e occupando importanti cariche municipali. Da lì il passo verso l'acquisizione di un feudo e di un titolo nobiliare fu piuttosto breve, soprattutto in determinate congiunture politiche ed economiche; ma non era neppure raro l'impiego attivo nelle più prestigiose magistrature del Regno, cui spesso accedevano grazie alle loro capacità finanziarie. I figli nati in Sicilia erano automaticamente riconosciuti come cittadini. In molti casi la loro assimilazione fu tale da farne dimenticare col succedersi delle generazioni le origini diverse.*

PAROLE CHIAVE: *stranieri, integrazione, cittadinanza, Sicilia.*

TO INTEGRATE AND TO ASSIMILATE IN THE KINGDOM: THE TRANSFORMATION OF FOREIGNERS INTO CITIZENS IN SICILY, THROUGH TRADE, POLITICS, AND NOBILITY

ABSTRACT: *This essay is an analysis, over the long period, of the integration process, and its main features, which affected a very high number of foreign merchants in the Kingdom of Sicily. Its aim is to shed light on some of the social and political conditions that made this integration possible and eventually successful. In all the major Sicilian cities, there were permanent colonies of merchants, living there «cum domo et familia»; quite a few, among those merchants, could eventually get the title of citizens, with all the relevant privileges, especially thanks to the marriage to local women of the upper class. Thus, many of them could climb the social ladder and place themselves within the local urban ruling classes, and obtain high offices. This was the preliminary step, which enabled a number of them to obtain a fief, and a title of nobility in a short time, especially when favorable political events and economic opportunities arose, paving the way to nobility, wealth, and power. It was also frequent that some of them occupied very high positions in the most prestigious political authorities and bodies of the Kingdom: in most cases, they could occupy these high offices thanks to their financial strength. Their sons, if born in Sicily, were immediately granted the status of citizens. In many cases, their assimilation and integration in the Kingdom was such, that, over some generations, their very "foreign" origins and the memory thereof, went completely lost.*

KEYWORDS: *foreigners, integration process, citizenship, Sicily.*

* Il saggio si colloca nell'ambito del progetto FIRB 2012 «Frontiere marittime nel Mediterraneo» ed è dedicato alla memoria di Mimmo Ligresti, che alla Sicilia 'aperta' aveva dedicato pagine interessanti.

La presenza di mercanti stranieri (*exteri* o *forestieri*) in Sicilia è un fatto ampiamente attestato sin dall'età normanna, meglio documentato a partire dall'epoca tardo medievale per la frequentazione regolare e organizzata dei porti e delle piazze siciliane da parte di esponenti di un ceto mercantile di varia provenienza, toscani, liguri, maiorchini, valenzani, catalani, veneziani, molti dei quali poi si stabilizzarono nell'isola¹. La monarchia, aragonese prima e asburgica poi, nel succedersi dei secoli tra età medievale ed età moderna ne favorì del resto l'attività, ponendo in essere meccanismi di attrazione e di integrazione con vantaggio reciproco. I mercanti stranieri erano infatti coinvolti in una vasta gamma di operazioni in un rapporto diretto con la corona, che si avvaleva della loro capacità finanziaria per sostenere di volta in volta la propria politica militare, e ne avvantaggiò per questo la penetrazione nel Regno concedendo loro numerosi privilegi. «Il risultato fu che la Sicilia vantava una delle economie più "aperte" dell'Europa tardomedievale»².

Il livello produttivo dell'isola, legato da sempre al mercato del grano nelle mani per lo più di genovesi e catalani, trasse a sua volta notevoli vantaggi dall'attività dei mercanti stranieri che, collettori di risorse, connettevano l'isola ai circuiti finanziari e commerciali europei, operando investimenti e anticipazioni di grosse somme di denaro nell'acquisto delle derrate e delle merci. La loro attività si articolava su un ventaglio assai ampio e non si limitava comunque all'*import et export* di beni: essi finanziavano la corona, appaltavano le imposte, controllavano l'attività creditizia a livello cittadino, promuovevano attività imprenditoriali. Attività mercantile, appalto delle imposte, approvvigionamento annonario, *asientos*, cambi, secretezze, uffici, feudi erano aspetti diversi della penetrazione nella realtà economica sociale politica siciliana di molti uomini d'affari, che ancoraavano il loro punto di forza proprio nella capacità di diversificare le proprie attività.

¹ Cfr. E. Besta, *I consolati di Sicilia all'estero e i consolati esteri in Sicilia fino al secolo XIX*, in G. Cassandro (a cura di), *Scritti di storia giuridica meridionale*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1962, pp. 322 sgg.; H. Bress, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Palermo, 1986; D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, ed. it. Guida, Napoli, 1991. Sul piano documentario, cfr. P. Burgarella, *Il protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno 1286-87*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1979, fasc. II-III, pp. 440-446 con numerosi casi.

² S.R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996 (Cambridge, 1992), p. 312: l'autore entra in polemica con la tesi della «dipendenza» o del sottosviluppo della Sicilia come effetto del commercio a lunga distanza. Sulla discussione storiografica, cfr. anche le riflessioni di M. Tangheroni, *La Sicilia e il mercato mediterraneo dalla fine del Duecento alla metà del Trecento*, in M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1997, pp. 151-152.

Costoro costituirono inoltre un punto di riferimento per i propri parenti e per i connazionali in transito: si crearono così vere e proprie reti di rapporti e di interessi, che ne accrescevano il prestigio e l'influenza, e che comunque spesso superavano i confini della nazione di appartenenza, rivelando anzi una certa complementarità nelle funzioni e nelle attività esercitate da gruppi di provenienza diversa. La loro permanenza nell'isola fu in molti casi temporanea e la loro attività gestita negli interstizi della società che li ospitava, ma nelle maggiori città erano presenti colonie di mercanti che vi dimoravano stabilmente «cum domo et familia», e diversi, grazie al matrimonio con donne del luogo, poterono conseguire la cittadinanza con i relativi privilegi connessi, riuscendo in molti casi a inserirsi tra le file dell'oligarchia urbana e occupando importanti cariche municipali. Da lì il passo verso l'acquisizione di un feudo e di un titolo nobiliare fu piuttosto breve, soprattutto in determinate congiunture politiche ed economiche; ma non era neppure raro l'impiego attivo nelle più prestigiose magistrature del Regno, cui spesso accedevano grazie alle loro capacità finanziarie. I loro figli nati in Sicilia erano automaticamente riconosciuti come cittadini. In molti casi la loro assimilazione fu tale da farne dimenticare col succedersi delle generazioni la diversa origine. Il presente saggio intende evidenziare in una prospettiva di lungo periodo i caratteri della loro integrazione nel Regno, focalizzando alcune condizioni che la resero possibile sul piano politico e sociale³.

Cittadini

Il primo passo verso l'integrazione era rappresentato dall'acquisizione della cittadinanza. Essa era originaria (propria cioè dei nativi o oriundi), ma poteva essere acquisita «per ductionem uxoris originariae» della città, o per privilegio regio «legitime facto» concesso a forestieri⁴.

Nel 1312 l'università di Palermo faceva riferimento alla consuetudine «scriptam et non scriptam ... hactenus servatam in talibus ...», che

³ In questa sede non si prenderanno in esame altri meccanismi di integrazione, come quelli relativi al comparto militare o agli apparati ecclesiastici, che di per sé meritano un'analisi specifica.

⁴ Sulla evoluzione del concetto di cittadinanza dal punto di vista giuridico dal medioevo sino alle contemporanee democrazie, cfr. la monumentale opera di P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari, 1999-2001, e in particolare ivi, I, pp. 3-50; P. Gilli, *Comment cesser d'être étranger: citoyens et non-citoyens dans la pensée juridique italienne de la fin du Moyen Âge*, in *L'étranger au Moyen Âge*, Sorbonne, Paris, 2000, pp. 59-77. Sulle modalità di acquisizione della cittadinanza in altre realtà italiane ed europee, cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 187 sgg.

concedeva la cittadinanza a tutti quei forestieri che avessero dimorato continuativamente in città un anno, un mese, una settimana e un giorno, condizione che era valida anche per altre città del Regno, come Messina e Siracusa⁵, e che poi fu estesa anche a Trapani⁶. Nel 1335 re Pietro II confermò il decreto del padre Federico in base al quale gli esteri che sino a quel momento avessero dimorato in città con la propria moglie e la famiglia potevano acquisire la cittadinanza mediante il rilascio da parte dell'università di un privilegio validato dalla sottoscrizione del pretore e dei giudici. Ma se avessero abbandonato la città avrebbero perso i vantaggi acquisiti⁷.

La dimora stabile in città, l'*incolatum*, rappresentava dunque l'elemento essenziale per ottenere la cittadinanza tanto che chi, dopo averla conseguita, poi abbandonava la città, la perdeva: nel dicembre del 1335 l'università di Palermo chiese al sovrano di revocare i privilegi di coloro che si trovavano in queste condizioni e di trattarli come *exteri*; nel caso poi si fossero ripresentate le condizioni essi avrebbero potuto richiederla, ma nei loro confronti si sarebbe proceduto con maggiore cautela («cautius») per evitare una recidiva, e sarebbe stato necessario produrre «de civilitate predicta scripta iudicialia sub sigillo universitatis predictae in quibus pretor et iudices subscribantur per eos tamen necesse fuerit producenda»⁸.

I *decreta civilitatis* emanati da re Ludovico nel 1346 sancirono poi il principio che potevano essere legittimamente dichiarati *cives Panhormi* gli esteri che avessero sposato mogli oriunde o comunque cittadine di Palermo; e gli esteri che fossero venuti in città con le mogli «hanimo habitandi et morandi ibidem»⁹. Il matrimonio e la prole rappresentavano certamente una prova significativa dell'intenzione di trasferirsi in città e le nozze con una siciliana erano il modo più consueto per ottenere la cittadinanza.

Diverse furono anche le concessioni di *civilitates* per privilegio regio, dovute dunque a un intervento diretto ed esplicito del sovrano a dimostrazione del proprio favore e a compenso dei servizi prestati alla corona: si trattava comunque di un procedimento eccezionale generalmente riservato a personaggi eminenti (spesso i viceré o i loro figli) – di

⁵ M. Gaudio, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel "Regnum Siciliae"*, Casa del Libro, Catania, 1952, p. 116.

⁶ Contestualmente stabiliva però che nessun cittadino della vicina Monte San Giuliano (Erice) avrebbe potuto stabilirsi a Trapani «absque mandato regio» (cfr. ivi, p. 115).

⁷ M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*, Palermo, 1706, rist. anastatica a cura dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, Palermo, 1991, pp. 140-141.

⁸ L. Sciascia (a cura di), *Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, in *Acta Curiae Felicitas Urbis Panormi*, Assessorato Beni Culturali-Archivio Storico, 10 voll., 6, 1987, doc. 79, pp. 141-142.

⁹ M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae* cit., pp. 176-178.

cui è possibile documentare lo stato di celibato o le nozze con una loro conterranea – allo scopo per lo più di favorirne l'accesso a incarichi destinati ai "regnicoli"¹⁰. In questo caso era necessario un solenne atto di accettazione da parte delle supreme autorità cittadine – pretore, giudici e giurati per esempio a Palermo – a prova di come la cittadinanza fosse una prerogativa della città e non dello stato¹¹.

Solo ai *cives* era riservato l'accesso ad alcune attività ma anche ad alcune risorse, solo a essi erano accordati privilegi fiscali ed esenzioni doganali, solo essi godevano di una personalità giuridica completa¹². A Palermo e Messina essi potevano inoltre avvalersi del privilegio di foro, cioè la possibilità di essere giudicati dai tribunali della propria città¹³. I cittadini di Palermo non erano sottoposti a *rivelo* (dichiarazione e descrizione del carico familiare e dei beni posseduti) e pagavano solamente per i beni posseduti in città, ma godevano dell'esenzione per quelli dislocati in altre parti del Regno. Ancora più privilegiati quelli di Messina, non soggetti né al *rivelo* né al pagamento di alcun donativo, anche se venivano regolarmente calcolate le quote spettanti alla città, che però rimanevano totalmente a carico della Regia Corte. Lo stesso trattamento toccava a Marsala (soggetta però a *rivelo*) e a Siracusa, che addirittura nel 1548 aveva rispedito indietro il commissario incaricato del rilevamento e aveva ottenuto come Messina di non essere sottoposta al *rivelo*.

¹⁰ G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989, p. 352.

¹¹ Si veda il caso di Guglielmo de Rosso, al quale re Federico III aveva concesso il «Regni incolatum» (F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo (a cura di), *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)*, in *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi* cit., 1, Palermo, 1982, pp. 81-83). Diversamente in altri contesti la cittadinanza era una prerogativa statale, come nel Ducato di Milano, benché mantenesse ancora nel corso del XVI secolo una «base urbana» e riflettesse aspetti della tradizione normativa comunale: A. Terreni, «Sogliono tutti i forestieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati». *La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 113.

¹² Sin dall'età medievale si distinguevano tre categorie, *civis* (cittadinanza legale e godimento di pieni diritti), *habitor* (residenza abituale) e *commorans nunc* (residenza temporanea). Cfr. R.M. Denticci Buccellato, *Forestieri e stranieri nelle città siciliane*, in G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Forestieri nelle città basso-medievali*, Salimbeni, Firenze, 1988, p. 238. Cfr. anche in un altro contesto L. Tedoldi, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 24-25, con un ampio *excursus* su altre realtà in età moderna (ivi, pp. 23-24).

¹³ B. Pasciuta, *Costruzione di una tradizione normativa: il privilegium fori dei cittadini di Palermo e la sua utilizzazione nel secolo XIV*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXVI (1993), pp. 257-259. Di tale privilegio godevano Palermo e Messina, ma fu poi ottenuto da altre città, Siracusa nel 1362, Trapani nel 1403, Noto nel 1440 (H. Bress, *Commune et citoyenneté dans la Sicile des derniers siècles du Moyen Âge*, ora in M. Pacifico (a cura di), *Henri Bress. Una stagione in Sicilia*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 11, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, p. 218 (on line sul sito <http://www.mediterranearichestoriche.it>).

Solamente però nel 1551, a seguito proprio di alcune controversie insorte in diverse città per le esenzioni fiscali dei cittadini di Messina (ma in verità il provvedimento riguardò anche altre città, come Marsala), il viceré De Vega affidò al Sacro Regio Consiglio il compito di stabilire che potessero considerarsi «veri cittadini» di una città, «che devono e possono letarsi delli privilegi di essa, e che per il detto Regno devono essere trattati, e reputati per veri cittadini di quella»:

- gli oriundi e i loro discendenti per la linea maschile, a meno che essi espressamente o tacitamente non avessero fatto atto di rinuncia a detta cittadinanza, accettando per esempio uffici in altre città del Regno;

- tutti coloro = e i loro discendenti in linea maschile = che «haranno abitato dentro la detta città con la casa et famiglia per un'anno, et un mese, et una semana, et un di» e non avranno avuto domicilio nello stesso periodo in altra parte del Regno o fuori di esso;

- quei forestieri che avessero preso moglie oriunda della città e non avessero domicilio in altro luogo del Regno o fuori di esso, che non sia la città stessa, e che qualora se ne allontanassero «habbiano di provare che loro si son partiti con animo redeundi»;

- i forestieri e i loro discendenti in linea maschile che «si caseranno et habiteranno per un'anno, un mese, et una settemana et un di in detta città» e non avranno domicilio altrove.

Viceversa non potevano né dovevano godere dei privilegi fiscali legati alla cittadinanza coloro che l'avevano ottenuta «per lettere di privilegio» o erano stati «creati consoli messinesi, o per altro modo, et causa simile tacite vel expresse, directe vel indirecte»; anzi venivano revocati e annullati tutti i privilegi non conformi ai capitoli citati¹⁴.

Da questo provvedimento appare chiaramente come i figli di stranieri nati nel Regno ottenessero automaticamente la cittadinanza; e risulta confermata la circostanza che per conseguirla, oltre che la nascita, fondamentali rimanevano il matrimonio con una donna oriunda e/o la residenza stabile e continuativa, e che non ci fosse un legame diretto con la proprietà – sebbene il possesso in città di beni mobili e stabili comportasse la partecipazione «in oneris et muneribus dicte civis»¹⁵ – né tanto meno con l'esercizio di un mestiere¹⁶. A Palermo, ad esempio,

¹⁴ Cfr. M. Provenzano (a cura di), *Libro Rosso*, Associazione socio-culturale Mothia, Marsala, 1992, pp. 350-352, che trascrive il provvedimento del viceré De Vega, in quanto Marsala godeva delle stesse condizioni stabilite per i *cives* messinesi.

¹⁵ F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo, *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)* cit., p. 56.

¹⁶ Anche a Napoli il criterio fondamentale era la residenza stabile, cfr. P. Ventura, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, «Quaderni storici», 89/2 (1995), pp. 394. Per le condizioni poste a Milano, dove invece era necessaria una esplicita certificazione di possedere beni immobili di un determinato valore, cfr. A. Terreni, «Sogliono tutti i forastieri cit.», p. 114. Anche a Torino tra i requisiti richiesti era previsto il possesso immobiliare, cfr. S. Cerutti, *Giustizia e località a Torino in età*

il possesso della cittadinanza non era una discriminante per l'accesso a un'attività, con la sola eccezione degli speciali, che per aprire bottega di *aromataria* dovevano possedere la *civilitas*¹⁷. Anzi si facilitava lo stanziamento in città di manodopera qualificata, per esempio con agevolazioni fiscali. Al contrario la condizione di *civis* era indispensabile per accedere agli organi di rappresentanza e di autogoverno di alcune corporazioni, come quella dei caldarari o dei falegnami.

Anche le cariche civiche potevano essere ricoperte solamente da coloro che erano cittadini¹⁸. A regolamentare l'accesso in questo caso erano le consuetudini locali: così, ad esempio a Siracusa e a Messina i cittadini per privilegio potevano concorrere agli uffici civici solo dopo sette anni di attestata residenza in città¹⁹, mentre a Catania come a Palermo ne bastavano cinque di continua permanenza in città con la famiglia, termine che poi alla metà del XV secolo venne da Alfonso generalizzato per tutto il Regno (cap. 501)²⁰. A Palermo persino alle cariche di quartiere potevano essere eletti solo i *cives* che erano domiciliati nello stesso da almeno un anno²¹. Nel 1636 il Senato palermitano, per

moderna: una ricerca in corso, «Quaderni storici», 89/2 (1995), p. 446. Per Venezia, cfr. A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1993, pp. 30-33, 61-68.

¹⁷ V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2005, pp. 15-17. Sull'esercizio dell'attività di speciale in Sicilia, cfr. D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 8 (2006), pp. 465-471 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>). Al contrario perché un medico ottenesse la *licentia medendi* a Palermo non era necessario essere *civis*, ma occorreva sottoporsi a un rigoroso esame da parte di una commissione di esperti nominata dal pretore. Le regole di accesso alla professione medica, come quelle per l'esercizio dell'attività di medico e farmacista erano state fissate già nel 1232 nel *Liber Augustalis* di Federico II (cfr. D. Santoro, *La rete aperta. Pratica medica nel tardomedioevo siciliano*, «Mediterranean Chronicle», 1 (2011), pp. 143-152). In Inghilterra l'accesso all'apprendistato era la condizione preliminare all'accesso alla cittadinanza, mentre a Parigi l'accesso a una corporazione non consentiva di per sé l'accesso alla cittadinanza (cfr. A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma, 2002, pp. 87-104). Anche a Napoli il possesso della cittadinanza non era regolamentare e rigidamente discriminante per l'accesso alle corporazioni, tranne che per categorie come quelle degli speciali e droghieri (cfr. P. Ventura, *Le ambiguità di un privilegio* cit., pp. 395-397).

¹⁸ Cfr. il privilegio concesso nel 1326 da Federico III alla città di Palermo (M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae* cit., p. 90). In genere, sulla base di un capitolo di re Martino, tutti gli ufficiali tanto perpetui che annuali dovevano essere cittadini e non esteri, perché si riteneva che questi conoscessero meglio le condizioni del paese e gli abitanti: «quoniam siculi siculis, cathalanis cathalanis magis conveniunt». Vari casi sono citati da L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, Palermo, 1921, pp. 219-221.

¹⁹ V. La Mantia, *Consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1862, p. 96. I privilegi di Messina furono estesi a Trapani nel 1331 (cfr. H. Besc, *Commune et citoyenneté dans la Sicile* cit., p. 219).

²⁰ M. Gaudio, *Natura giuridica delle autonomie cittadine* cit., p. 117.

²¹ M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae* cit., p. 152, in un documento di approvazione delle grazie proposte dall'università di Palermo nel 1339.

fronteggiare incombenti necessità finanziarie, dispose che alcuni uffici annuali, come quello di maestro notaio della corte pretoriana e capitaniale e di deputato di piazza, fossero venduti, ma solamente a cittadini originari²². A Palermo inoltre furono esclusi dalla possibilità di concorrere alla carica di vicario e maestro notaio della corte arcivescovile alcuni personaggi perché stranieri o perché non dichiarati cittadini palermitani da almeno cinque anni²³. Al tempo stesso chi ricopriva cariche civiche altrove perdeva i propri diritti. A questo proposito può essere significativo considerare il caso di *nationes* estere particolarmente privilegiate come quella dei catalani o dei genovesi, presenti numerosi nell'isola: la giurisdizione dei consoli era limitata agli stranieri residenti stabilmente nell'isola, ma ne erano esclusi coloro che avessero ottenuto la cittadinanza per privilegio o per nozze con una siciliana, evidentemente perché potevano avvalersi del privilegio di foro nei casi previsti²⁴.

La mancata osservanza di queste condizioni provocava la revoca dell'incarico, come recitava il capitolo di re Alfonso del 1448²⁵. Negli anni Novanta del Cinquecento l'allora presidente del Regno Giovanni III Ventimiglia si scontrò duramente con il Senato di Palermo contrario alla nomina a pretore del marchese di Francofonte Vincenzo Gravina, che non era palermitano, e ordinò la carcerazione dei senatori sostituendoli con altri, ma poi fu smentito da Madrid²⁶. Ancora a Palermo nel 1742 fu eletto «factus buxulus» sindaco della città Pietro Alliata, ma la sua elezione fu annullata perché contraria alle consuetudini della città: Alliata infatti non era «civis natus huius praedictae urbis ut requiritur». Pertanto, il Senato stabilì che nelle successive elezioni il sindaco *pro tempore* avrebbe dovuto esigere dai concorrenti la fede originale di battesimo e consegnarla al maestro notaio, che nell'atto di elezione avrebbe poi annotato il giorno, il mese e l'anno del battesimo e il nome della parrocchia dell'eletto²⁷. Tale circostanza risulta particolarmente importante perché costituisce una testimonianza di come ancora nel Settecento il controllo sulle dichiarazioni personali era improntato sulla base di un rapporto fiduciario e solidaristico.

²² P. La Placa, *Capitoli ed ordinazioni*, Palermo 1760, parte I, pp. 240-241 (16 dicembre 1636).

²³ Ivi, pp. 489-493.

²⁴ E. Besta, *I consolati di Sicilia all'estero e i consolati esteri in Sicilia fino al secolo XIX* cit., pp. 331-332.

²⁵ M. De Vio, *Felicis et fidelissime urbis Panormitanae* cit., pp. 307-308.

²⁶ O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 21, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 41 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>).

²⁷ P. La Placa, *Capitoli ed ordinazioni* cit., p. 493 (atto del Senato del 9 novembre 1742).

La cittadinanza competeva al *pater familias*. Le donne la trasmettevano ai mariti («per ductionem uxoris»): l'emigrazione è del resto un'attività declinata prevalentemente al maschile²⁸. Risulta inoltre abbastanza chiaramente l'importanza attribuita alla famiglia e alla parentela come elementi di regolazione dell'accesso alla cittadinanza, mentre viene ridimensionata ai fini dell'immunità fiscale la posizione di coloro che l'avevano ottenuta per privilegio, ossia attraverso una concessione da parte del sovrano: circostanza questa che conferma come nella costruzione della cittadinanza lo stato non detenga un posizione di monopolio, mentre invece giocava un ruolo determinante la linea di discendenza²⁹.

È evidente che anche da parte della società locale c'era un interesse molto forte a imparentarsi con uomini d'affari, o con i loro figli, che immettevano liquidità in patrimoni asfittici o ne consentivano il consolidamento. Dall'altra parte il matrimonio con esponenti di primo piano dell'oligarchia locale rappresentava per gli *exteri* un mezzo per accrescere il proprio prestigio e la propria influenza. Il carattere aperto della parentela siciliana trasformava lo straniero in cittadino, dimostrandosi un'opportunità. Va considerato inoltre che i figli dei primi immigrati nati nelle città siciliane (così almeno a Palermo e a Messina) si vedevano automaticamente riconosciuti lo status di *civis*, e ciò favoriva a quel punto anche il matrimonio con giovani nate da immigrati connazionali, facilitando così la creazione di vere e proprie reti di parentela che rafforzavano con i legami cognatici anche quelli consortili.

Si trattava tra l'altro, almeno relativamente al gruppo oggetto di questo studio, di una emigrazione d'*élite*, che comunque riuscì a trarre vantaggi considerevoli soprattutto sul piano sociale garantendosi il passaggio nel breve volgere di qualche generazione dallo status di mercanti a quello di nobili, ma anche su quello degli affari grazie anche ai più solidi rapporti stabiliti a livello istituzionale: l'accesso ai palazzi del potere politico e finanziario, maturato nel corso di alcune generazioni, si rivelò in questo senso cruciale. Il caso siciliano mostra che, se è vero che l'acquisizione della cittadinanza non proveniva da una necessità economica, in quanto si potevano gestire ugualmente le proprie attività intrattenendo rapporti d'affari con connazionali, stranieri e lo-

²⁸ Sul rapporto tra donne e accesso alla cittadinanza, cfr. A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni* cit., pp. 87-104. Per il contesto nordeuropeo, cfr. M.C. Howell, *Citizenship and Gender: Women's Political Status in Northern Medieval Cities*, in M. Erler and M. Kowaleski (eds.), *Women and Power in the Middle Ages*, University of Georgia Press, Athens Georgia, 1988, pp. 37-60. Si veda anche J. Kirshner, *Genere e cittadinanza nelle città-stato del Medioevo e del Rinascimento*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma, 2004, pp. 21-38.

²⁹ Cfr. S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Montrouge, 2012, p. 20.

cali³⁰, essa era però, pur nella articolazione del processo, la chiave di volta che consentiva il passaggio dall'interazione all'integrazione quando non a una più compiuta assimilazione, alla quale in Sicilia non pochi stranieri furono interessati. Diversamente che in altre realtà del contesto europeo infatti non sembra che qui i cittadini immigrati naturalizzati godessero di uno status di cittadinanza diverso dai cittadini originari³¹.

I rapporti con il potere: l'accesso agli uffici

Al di là delle vicende biografiche che in molti casi sono ormai note anche con dovizia di particolari, mi sembra in questa sede più opportuno focalizzare l'attenzione su alcuni momenti chiave della storia siciliana in cui si determinarono delle condizioni particolari che favorirono i percorsi di cooptazione e di integrazione politica e sociale, evidenziando tra tutti alcuni casi che appaiono per molti versi emblematici.

Punto di osservazione iniziale è la città, che soprattutto nell'età di Federico III (1296-1337) fu lo scenario di una serie di mutamenti a livello istituzionale che caratterizzarono la stagione della transizione aragonese e modificarono la fisionomia stessa dei ceti dirigenti. Senza dubbio il rinnovamento dell'ordinamento politico locale promosso da Federico III, articolandosi su vari gradi, agevolò la partecipazione di forze sociali differenti alla vita politica cittadina, e favorì oltre che il ricambio interno anche l'accesso di nuovi elementi, tra cui gli *exteri* in

³⁰ M. Fusaro, *Mercanti stranieri nell'economia italiana*, in F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller (a cura di), *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, vol. 4, *Commercio e cultura mercantile*, Colla, Treviso, 2007, pp. 377-378, sottolinea come l'acquisizione della cittadinanza non fosse particolarmente ricercata dai mercanti stranieri che operavano nel territorio italiano, in quanto «a conti fatti offriva più costi che benefici» (ivi, p. 378). Esamina il caso dei mercanti toscani a Barcellona il volume di M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, CSIC, Madrid, 2011, individuando nell'acquisizione della cittadinanza un elemento fondamentale di inclusione (ivi, pp. 131 sgg.).

³¹ In Francia gli stranieri che si naturalizzavano non furono mai assimilati alla categoria dei cittadini francesi, ma rimasero nel linguaggio dell'epoca dei "naturalized foreigners" e furono sottoposti a misure discriminatorie, come per esempio il diritto di albinaggio: cfr. P. Sahlins, *Unnaturally French: Foreign Citizens in the Old Regime and After*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y., 2004. Più in particolare, sul diritto di albinaggio, cfr. S. Cerutti, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, «Annales. Histoire, Sciences sociales», n. 2, 2007, pp. 355-383; e per Milano G. Maifreda, *I beni dello straniero. Albinaggio, cittadinanza e diritti di proprietà nel ducato di Milano (1535-1796)*, «Società e storia» n. 129, 2010, pp. 489-530. Anche a Venezia esisteva una differenza all'interno della società veneziana tra i cittadini originari e i cittadini per privilegio (A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna* cit., pp. 23-47).

possesto della cittadinanza³². Nei capitoli del 1326 furono ribaditi il carattere annuale delle cariche e la loro riserva ai *cives*, e fu fissato il metodo elettivo mediante un sorteggio di eleggibili designati di anno in anno sulla base dei quartieri, e sottoposto alla supervisione della curia centrale. Se il corpo elettorale rimase piuttosto ristretto nella composizione, ne va però evidenziata la permeabilità dimostrata dall'accesso a cariche di una certa rilevanza, come quelle di pretore e di giurato, di diversi esponenti di famiglie di origine straniera che intanto avevano acquisito la cittadinanza.

Insomma, il rafforzamento delle autonomie cittadine si tradusse nell'apertura di nuovi canali di partecipazione politica, che consentirono il rinnovamento del ceto dirigente a livello locale. Palermo in particolare appare una città "aperta" in cui – come si è detto – l'esercizio delle attività degli *artifices omnes mechanicarum artium*, dai barbieri ai banchieri, era assolutamente libero e prescindeva dal possesso della cittadinanza. Ciò favoriva la penetrazione straniera e facilitava il radicamento in città: le famiglie dei pisani Paruta, dei lucchesi Abatellis, degli amalfitani Afflitto, i genovesi Doria e Spinola – solo per citare i cognomi più noti e i casi più studiati – monopolizzarono le cariche finanziarie dell'università e accumularono grandi ricchezze grazie anche agli incarichi ottenuti dalle autorità cittadine nella gestione delle imposte, nella sovrintendenza a opere pubbliche, nella cura dell'approvvigionamento granario, acquisendo un ruolo eminente di cui continueranno a giovare nelle mutate congiunture della fine del XIV secolo sino a decollare verso traguardi politici ed economici di maggiore prestigio.

In particolare nell'età di Alfonso il Magnanimo (1416-1458) i legami tra i gruppi di banchieri e mercanti, pisani segnatamente, e la corona aragonese si intensificarono: da una parte Palermo attrasse molti mercanti fuoriusciti e emigrati a seguito della conquista fiorentina di Pisa, dall'altra questi misero a disposizione della corona i loro circuiti finanziari internazionali a sostegno della politica di espansione aragonese nel regno napoletano. Come già sottolineato da Stephan Epstein, il commercio internazionale nel medioevo era particolarmente vulnerabile alle pressioni e agli ostacoli di natura politica: la posizione di preminenza dei pisani in Sicilia in particolare va connessa all'ostilità della loro città di origine verso i fiorentini, tradizionali nemici di Alfonso nell'Italia centrale, e alle mire del sovrano su Napoli. Al tempo stesso la

³² Cfr. I. Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)* cit., pp. 116-118. Sull'argomento si veda anche il più recente V. D'Alessandro, G. D'Alessandro, *'Nazioni' Forestiere nell'Italia del Cinquecento. Il caso di Palermo*, Liguori, Napoli, 2014, pp. 21-22.

corona d'Aragona attuò una politica di contenimento nei confronti non solo dei mercanti fiorentini, ma anche di quelli genovesi in un periodo in cui Genova era la principale alleata del ducato di Milano³³. Persino i mercanti catalani furono penalizzati, quando Giovanni II dopo il 1462 espulse da tutti i suoi territori, inclusa la Sicilia, tutti coloro che si erano schierati con i suoi avversari durante la guerra civile catalana. In questo panorama il caso dei pisani rappresenta un'eccezione e il loro investimento nell'economia locale fu soltanto il primo atto di un processo di integrazione più ampio. Le famiglie pisane, ad esempio, dei Gaetani, degli Alliata, dei Settimo riuscirono a mutare nel volgere di qualche generazione il loro primato mercantile in primato sociale, attraverso la cooptazione nelle strutture di governo e la nobilitazione feudale³⁴. Tra i mercanti stranieri che frequentavano l'isola, furono proprio i pisani quelli che più assiduamente ricercarono la cittadinanza e misero radici nel Regno: la loro maggiore propensione rispetto ad altre *nationes*, anche toscane, a sicilianizzarsi fu dovuta in primo luogo all'esito della conquista fiorentina e alla perdita della libertà della madrepatria, elementi questi che li predisposero al radicamento in altri territori, ma – come si è detto – furono favoriti anche dell'ostilità aragonese nei confronti dei fiorentini³⁵. Giocò indubbiamente un ruolo importante anche la disponibilità mostrata dall'oligarchia palermitana nel corso del XV secolo alla penetrazione sociale dei nuovi *cives*, e alla loro integrazione nel *cursus honorum* municipale, mentre altrove nell'isola con l'istituzione delle *mastre* – elenchi di persone appartenenti a una ristretta cerchia di famiglie nobili, che avevano i requisiti necessari per occupare le varie cariche pubbliche – il sistema per proteggersi si chiudeva ingessandosi³⁶.

³³ S.R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia* cit., pp. 286-288.

³⁴ G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989, pp. 51-60. Sui lucchesi, cfr. C. Trasselli, *I lucchesi in Sicilia*, in *Lucca archivistica storica economica. Relazioni e comunicazioni al XV Congresso Nazionale di Archivistica*, Il Centro di ricerca editore, Roma, 1973, pp. 224-231. La tabella elaborata da Bresc mostra le elevate percentuali di toscani che chiesero di naturalizzarsi e come il maggior numero di naturalizzazioni si ebbero nel periodo 1400-1459 (H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., p. 374).

³⁵ M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento* cit., pp. 35-37, individua tre ordini di ragioni che spinsero diversi mercanti toscani a lasciare la propria città natale: strategie professionali e aziendali; contrasti politici nelle città di origine; promozione sociale.

³⁶ Va rilevato però che il sistema delle *mastre* non rappresentò tanto una chiusura nei confronti di cittadini di più recente acquisizione o di stranieri naturalizzati quanto soprattutto in rapporto a categorie di cittadini che possiamo genericamente definire *populares*, che si intendeva escludere, distinti dai *nobiles*, ai quali invece si volevano destinare le cariche municipali: si trattò insomma di una chiusura oligarchica, che ratificava di fatto la separazione per ceti.

Favoriti in molti casi dalla *fidelitas* e dalla *familiaritas* col sovrano e dalla loro influenza a corte, per diversi di loro l'ascesa non si limitò al panorama cittadino, ma riguardò le più alte cariche del Regno. Tra 1360 e 1450 l'ufficio di maestro portulano, che sovrintendeva alle esportazioni granarie dal Regno, era in mano a genovesi, veneziani, catalani; fra il 1392 e 1396 ed ancora fra 1430 e 1450 tesoreri del Regno furono mercanti catalani o veneziani³⁷. Il pisano Ruggero Paruta, che assieme al fratello aveva aderito alla causa dei Martini, ottenne nel 1408 i primi benefici sulle rendite dei porti del Regno, nel 1435 fu addirittura viceré di Sicilia e nel 1436 con l'acquisto della baronia di Sala ottenne il titolo baronale. A distanza di circa dodici anni dal suo trasferimento a Palermo, Piero Gaetani, mercante e banchiere pisano, ebbe in concessione l'ufficio di maestro razionale del Regno in ricompensa di un prestito di quattordicimila ducati, assicurandosi così il controllo sui conti di tutti gli uffici finanziari dell'isola. Inoltre, in assenza del sovrano, nel 1449 egli fu tra i grandi dignitari investiti della Presidenza del Regno. A Gherardo Alliata, palermitano per nascita, primo componente della famiglia a non essere avviato alla mercatura, toccò dal 1450 l'importante ufficio di Protonotaro del Regno – probabilmente il prezzo di un credito di 5000 ducati concesso a re Alfonso, nel quale Gherardo subentrava a Leonardo di Bartolomeo, assassinato durante alcuni disordini avvenuti a Palermo: è certo significativo che l'anno successivo alla sua nomina, Gherardo si sia recato a Napoli su mandato dell'università di Palermo, con l'incarico di comporre, versando diecimila fiorini nelle casse reali, l'offesa determinata dalla rivolta³⁸. Ma sono solo alcuni esempi.

Brillanti carriere nelle istituzioni del Regno si resero possibili anche grazie all'attitudine agli studi giuridici di molti dei figli o dei nipoti di coloro che da mercanti si erano trasferiti nell'isola nella prima metà del Quattrocento. I figli del pisano Antonio da Caprona, *civis Panormi* per avere sposato una palermitana, entrarono nei tribunali dei maestri razionali e della Regia Corte³⁹; Niccolò, uno dei figli di Antonio da Settimo, fu maestro giustiziere del Regno, e suo figlio Giovanni Aloisio fu giudice della Magna Regia Curia, maestro razionale, maestro secreto, deputato del Regno e barone di Sambuca, proseguendo sulla via tracciata dal nonno Antonio, uno dei più potenti uomini d'affari che ope-

³⁷ P. Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo*, «Revista d'Historia Medieval», 11 (2000), p. 149. Sulla penetrazione catalana in Sicilia in età aragonese, cfr. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli, 1972, pp. 148-187. Fondamentali sono anche le pagine che George Yver ha dedicato ai mercanti stranieri nel Regno di Sicilia (G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Fontemoing, Paris, 1903), così come quelle di H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., 371-390.

³⁸ G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili* cit., p. 106.

³⁹ Ivi, p. 162.

ravano in Sicilia, che si era assicurato il feudo di Giarratana, già appartenuto all'indebitato Bernat Johan Cabrera, conte di Modica⁴⁰; Jacopo Alliata, nipote di Gherardo, fu maestro razionale nel 1507, maestro giustiziere, presidente del Regno nel 1522.

Nell'età di Carlo V e di Filippo II, e poi più ancora nel Seicento, il panorama fu dominato soprattutto dai genovesi, che riuscirono a contenere il primato ai toscani sia nel settore bancario sia in quello mercantile. L'ingresso della Repubblica nell'orbita spagnola ne favorì il decollo dopo la lunga rincorsa nell'età aragonese. Sarà soprattutto il commercio del grano (ma anche della seta) a creare la loro fortuna: vendevano i panni lombardi e francesi in Sicilia, col ricavato acquistavano grano assicurandosi le concessioni delle *tratte* (permessi di esportazione), lo smistavano in Europa in modo remunerativo e in Barberia in cambio di oro, che poi circuitavano nel mercato finanziario al servizio dei sovrani spagnoli⁴¹. La guerra, e segnatamente la Guerra dei Trent'Anni, fu la loro grande occasione. La loro capacità di muovere e attrarre flussi finanziari di notevole entità fu la loro carta vincente. *L'asiento* lo strumento della loro espansione.

La loro presenza nell'isola è antica e il loro primato finanziario può farsi risalire già al Trecento, quando soppiantarono i fiorentini nel controllo del traffico granario, ma i legami con la corona asburgica diedero un forte impulso al loro insediamento stabile nel Regno, in un intreccio tra affari politica e istituzioni che li rese interlocutori privilegiati dei sovrani, Carlo V innanzi tutto⁴². Nel commercio internazionale dell'isola il traffico con Genova era nel XVI secolo certamente al primo posto per numero di imbarcazioni e per volume di merci. Nella difficile congiuntura seicentesca, i genovesi in particolare continuarono a soddisfare la pressante richiesta di denaro da parte del governo spagnolo nelle Fiandre, a Milano, in Germania, specialmente al tempo della guerra dei Trent'anni. Anticipavano grosse somme laddove servivano in cambio di tratte sul grano, diritti fiscali, terre e città⁴³. Come rileva

⁴⁰ Ivi, pp. 252-253.

⁴¹ C. Trasselli, *Mercanti forestieri nell'età moderna*, in *Storia della Sicilia*, diretta da Rosario Romeo, Società Storia di Napoli del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo, 1978, VII, pp. 163-182; A. Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Saggi e documenti*, Studi e testi - Serie storica, 2, Civico Istituto Colombiano, Genova, 1978, pp. 265-289.

⁴² Cfr. C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia*, «Atti della Società ligure di Storia Patria», N.S., IX (LXXXIII), fasc. II, 1969, pp. 155-178. Si veda, ad esempio, per il periodo aragonese il caso di Cristiano Spinola in affari con Giacomo d'Aragona, con cui aveva stretto rapporti di consuetudine se non di amicizia, sulle orme del padre che era stato legato a re Pietro (G. Petti Balbi, *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 171-175).

⁴³ Cfr. C. Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXIV, fasc. IV (1972), pp. 978-987.

Maurice Aymard, molti tra i principali acquirenti del patrimonio regio erano nuovi venuti, giunti tra il 1610 e il 1620 in Sicilia: il primo libro mastro di Gregorio Castelli, il più importante *asentista* dell'epoca, è del 1610 e contabilizza le due monete siciliana e genovese, ma già dieci anni più tardi egli non utilizzerà che la sola lingua siciliana⁴⁴.

Nel corso del XVI secolo, in particolare a partire dagli anni Ottanta, e ancor più nel Seicento molti di loro entrarono nel circuito burocratico attraverso la pratica legalizzata della venalità degli uffici non giurisdizionali: dall'interno del sistema politico-amministrativo era possibile utilizzare lo stato come fonte di guadagno, realizzando ingenti profitti. L'ufficio vendibile di Percettore istituito nel 1570 finì con l'essere appannaggio dei mercanti stranieri, genovesi in particolare: Filippo II, sottraendo alla Deputazione del Regno la competenza nella riscossione e amministrazione dei donativi, affidava a tre Percettori, uno per Valle, il compito di riscuotere direttamente da università e clero qualsiasi somma spettante alla Regia Corte. Un potere enorme che concentrava nelle loro mani facoltà di controllo e di supervisione rispetto ai poteri locali. La venalità dell'ufficio rendeva piuttosto ibrido il carattere della carica: *de iure* i percettori erano degli ufficiali regi, ai quali veniva corrisposto un regolare salario; *de facto* restavano degli uomini d'affari, legati al mondo imprenditoriale e finanziario dal quale essi provenivano. L'ufficio di Percettore del Val di Noto, che nel 1579 apparteneva ad Ambrogio Promontorio, titolare anche - ma in realtà prestanome dei genovesi Leonello Lercaro e Andrea Lomellino - di un banco fallito nel 1580, nel 1580-81 fu tenuto da Andrea Alliata. L'ufficio di Percettore del Valdemone, già del genovese Angelo Maria Rivarola, nel settembre 1579 fu venduto per una vita al pisano Angelo Setaiolo, mentre per quello di Percettore del Val di Mazara il banchiere genovese e cittadino palermitano Leonello Lercaro nel 1580 era stato costretto a chiedere al viceré di essere sostituito con Filippo Ferreri, originario di Savona⁴⁵.

A beneficiare della venalità degli uffici non furono certo solo i genovesi. E non furono rari i casi accertati dai visitatori di offerte segrete di denaro e vendite illecite di uffici di giustizia, mentre il vincolo determinato dal «privilegio dei regnicoli», che vietava agli esteri l'ingresso nelle magistrature siciliane, veniva facilmente aggirato attraverso la naturalizzazione *per ductionem uxoris*. Molti furono gli spagnoli pro-

⁴⁴ M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXIV, fasc. I (1972), pp. 999-1000.

⁴⁵ Filippo Ferreri era figlio del mercante Nicolò, fratello di Paolo (sui Ferreri e i loro rapporti con i Ventimiglia, di cui erano grossi creditori, cfr. O. Cancila, *Nascita di una città cit.*, pp. 131-132; 376-385). Sull'ufficio di Percettore, cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 164-177; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 318-337.

mossi alle piazze ministeriali grazie a questo espediente⁴⁶. Filippo II aveva d'altra parte sempre favorito le unioni matrimoniali tra casate spagnole e italiane, considerandole un buon mezzo per spagnolizzare le provincie: spesso erano gli stessi viceré, che giungevano in Sicilia con il loro seguito di segretari e *criados* a intervenire personalmente con la loro autorevolezza per favorire le nozze con giovani siciliane, anche perché questo rappresentava il modo migliore per sicilianizzarsi e ottenere uffici nel Regno altrimenti destinati solamente ai regnicoli⁴⁷. Si può ricordare a titolo di esempio il caso del giurista Luca Cifuentes de Heredia, che giunse in Sicilia al seguito del viceré Juan de La Cerda, grazie al cui interessamento sposò Melchiorra Ingo e Imbarbara, appartenente a una delle più influenti famiglie palermitane⁴⁸. Il matrimonio e la naturalizzazione gli consentirono di ricoprire incarichi assai prestigiosi in Sicilia nel tribunale della Gran Corte sino ad assumerne la carica più elevata di presidente nel 1572, ma si assicurò anche il lucroso ufficio di viceportulano di Termini, che controllava l'esportazione di grano e cereali da quel caricatore, senza però riuscire a conseguire l'ambito titolo nobiliare. La figlia Francesca riuscirà a ottenere dopo una lunga contesa la baronia di Alia e sposerà il giurista Pietro Celestre, figlio di Giovan Battista, reggente siciliano a Madrid nel Supremo Consiglio d'Italia, marchese di Santa Croce. È certo significativo che Cifuentes, malgrado la naturalizzazione *per ductionem uxoris* e il suo impegno in prestigiosi uffici del Regno, venisse sempre considerato come uno spagnolo da cronisti e da storici, ma anche dalla stessa corte di Madrid, che nel 1566 lo nominò reggente spagnolo per la Sicilia nel Supremo Consiglio d'Italia.

Grazie alla loro disponibilità finanziaria – ben presto l'ordine di privilegiare le aspirazioni dei «mas dignos», pur in presenza di maggiori offerte, venne superato nel 1609 dalla prescrizione di preferire la somma più alta alle qualità personali⁴⁹ – erano così sempre più gli *hombres de negocios*, che scalavano le vette delle più importanti magistrature siciliane. L'istituzione che più interessava era per ovvi motivi il Tribunale del Real Patrimonio, al cui interno si inserirono personaggi come il fiorentino Orazio Strozzi (naturalizzato *per ductionem uxoris*). Maestro razionale fu, ad esempio, nominato Barnaba Giacinto Mereli, anch'egli genovese, al servizio del cardinale Giannettino Doria, marito

⁴⁶ Di contro, l'integrazione in senso opposto era più difficile: di fatto si trattava di uno scambio ineguale dal momento che assai rari furono i casi di siciliani che riuscirono a emergere nel panorama madrileno e a rivestire ruoli di prestigio all'interno del sistema imperiale spagnolo.

⁴⁷ V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, pp. XXVI-XVII.

⁴⁸ Sul personaggio, cfr. P. Burgarella, *Cifuentes de Heredia, Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* – vol. 25 (1981), ora anche on line.

⁴⁹ V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia* cit., pp. XXXVIII-XXXIX.

di Laura Alliata figlia di Giuseppe, barone di Solanto: ricompensato per le informazioni fornite in merito alla congiura nobiliare del conte di Mazzarino del 1649 e assunto alla dignità di marchese di Mompilieri nel 1650⁵⁰. Ma anche l'importante incarico di Tesoriere finiva nelle mani del senese Fortunio Arrighetti, che aveva sposato una gentildonna palermitana, Caterina Castelnovo, e già nel 1608, sebbene da poco giunto a Palermo, rivestiva la carica di senatore⁵¹. O in quelle del genovese Francesco Oldoino, marito di Rosalia Arata (figlia del banchiere Giovanni Agostino), considerato creatura dei Pallavicini, che lo aveva acquistato assieme a un titolo di marchese senza terra. Le carte degli archivi Pallavicini di Genova rivelano un fitto intreccio di relazioni finanziarie negli anni Quaranta del Seicento tra Giovanni Agostino Arata (che deteneva tra l'altro la concessione della carta bollata in Sicilia probabilmente a ricompensa dei suoi crediti verso la Regia Corte), Francesco Oldoino suo genero, che agiva in qualità di tesoriere per conto della Regia Corte, gli Airoidi di Milano, e i Pallavicini di Genova, che riuscirono ad assicurarsi nel 1648 in sede d'asta le isole Egadi con tonnare: lettere di cambio, negoziazioni di fiera, mandati di pagamento, rendite di imposte, cessione di crediti sono aspetti ancora in gran parte da ricostruire della loro intensa attività⁵².

Emblematica risulta ancora la nomina di Lancelotto Castelli, già marchese di Capizzi, figlio del genovese Gregorio, conte di Gagliano, al cui ricatto Filippo IV dovette piegarsi accettando la designazione del figlio nel 1638 a ministro del tribunale del Patrimonio in cambio della possibilità di ottenere quelle assistenze finanziarie che la monarchia affannosamente sollecitava in questa così critica congiuntura seicentesca, e che tra l'altro in assenza di precise garanzie politiche e fiscali erano state dallo stesso Castelli precedentemente negate nel 1635 proprio al duca di Montalto, Luigi Moncada, che aveva comunicato a sua volta a Madrid la minaccia ricevuta dal Castelli di non concedere ulteriori *asientos*, qualora il sovrano «non le haçia merced para su hijo de

⁵⁰ Id., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 245. Leggiamo il giudizio che di lui dà Girolamo Brusoni nella sua *Historia d'Italia* (disponibile on line su <http://books.google.it>), frutto della sua attività di gazzettiere politico: «concedette il re una piazza di maestro razionale con un abito di cavalleria, al quale avendo esso Merelli aggiunta la compra d'un marchesato, comparve tra i ministri regii in posto qualificato con nausea grande di quelli che avevzzi a vedere in quella carica personaggi illustri per sangue o per lettere, avevano conosciuto il padre suo fabricator di candeie, e lui stesso servidore ordinario del cardinale Doria, che lo aveva col suo favore tratto dalla feccia del vulgo» (G. Brusoni, *Historia d'Italia libri 38*, Venezia 1671, p. 573).

⁵¹ La sua presenza è attestata a Palermo sin dal 1603 come coadiutore della nobile compagnia della Carità di Palermo. Il suo nome figura inoltre tra i deputati del Regno nel 1624 e nel 1627 per il braccio demaniale.

⁵² M. Bologna, *Gli Archivi Pallavicini di Genova. I. Archivi propri*, vol. XXXIV, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1994.

plaza de maestro racional»⁵³. A nulla erano valse le indicazioni in senso contrario espresse dallo stesso tribunale, che evidenziava la «cupidità e attenzione alli guadagni» del padre, che in pochi anni si era arricchito a spese del patrimonio regio, e la totale inesperienza del figlio, ritenuto «di cossi ordinario nascimento, giovane cossi inesperto, dotato di cossi corto talento e poca capacità»⁵⁴. Anche Gregorio Castelli come molti altri partecipò alla scalata al mondo della nobiltà, acquistando nel 1628 il feudo di Dorilli in Val di Noto da Luigi Enriquez de Cabrera e l'anno successivo per 92 mila scudi anche la contea di Gagliano. Nel 1629 mise le mani pure sulla città di Mistretta che gli fu venduta dalla Regia Corte per 42 mila onze, ma la città si riscattò ritornando al demanio. Nel 1630 la Regia Corte gli vendette per 50 mila scudi ciascuna la baronia di Prizzi, la terra di Capizzi, con diritto di seggio in parlamento, e la baronia di Montaperto, queste ultime due elevate a marchesato nel 1633 e assegnate al figlio Lancellotto, che nel 1649 fu pretore di Palermo e nel 1659 ottenne il titolo di principe di Castelferrato (Dorilli)⁵⁵. Nel 1633 Gregorio Castelli acquistò anche il marchesato di Motta d'Affermo dal Monte di Pietà di Palermo, che lo possedeva come erede di Mario Gambacorta. Giudice deputato alla vendita era Lucio Denti, allora presidente del Concistoro (1628-1639), futuro consuocero proprio del Castelli⁵⁶. Il genero Vincenzo Denti nel 1634 acquistò dalla Regia Corte la secrezia di Castrogiovanni e nel 1641 dai Paternò la baronia di Piraino, ottenendo il titolo di duca nel 1656. Il Denti, dal 1636 giudice biennale della corte straticoziale di Messina, del Concistoro e della Gran Corte, avvocato fiscale della Gran Corte nel 1653, fu poi promosso nel 1661 alla presidenza del Concistoro e nominato presidente del Patrimonio, nonostante il voto contrario della maggioranza dei membri del Consiglio d'Italia preoccupati della concentrazione di funzioni ministeriali tra membri della stessa famiglia in uno stesso tribunale⁵⁷. Nel 1672 sarà nominato reggente del Consiglio d'Italia.

L'integrazione sociale: l'approdo al titolo nobiliare

L'uso politico delle *élites* straniere è un elemento importante nel lungo cammino di costruzione della modernità, che in Sicilia ha origini antiche: sin dall'epoca dei Martini, come esito delle ribellioni del 1392-1398, la Corona aragonese aveva manifestato una spiccata tendenza

⁵³ Cfr. V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli. Un'utopia di governo*, Bonanno, Acireale, 1994, pp. 35-36.

⁵⁴ Id., *Astrea in Sicilia* cit., p. 235.

⁵⁵ Sulle fortune di Gregorio Castelli, cfr. anche M. Aymard, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit., pp. 1005-1006.

⁵⁶ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 212, 249. Il Denti successivamente fu designato presidente della Gran Corte (1639-1649) (ibid., p. 249).

⁵⁷ Ivi, p. 249.

al controllo della promozione sociale attraverso la *damnatio* dei ribelli e la remunerazione delle fedeltà e del sostegno militare o finanziario al sovrano, che si ergeva al ruolo di supremo dispensatore di ricchezza e di potere⁵⁸. In questo quadro di stabilizzazione e di rafforzamento della monarchia si offrivano opportunità interessanti a personaggi nelle condizioni di avvantaggiarsi di un quadro politico e istituzionale in cambiamento. Tale atteggiamento, superato il particolare momento dell'emergenza militare, si configurò di fatto come il regolare funzionamento del sistema: *fidelitas* e *familiaritas* col sovrano furono – come si è detto – canali importanti di integrazione istituzionale e sociale.

Già nella *Recensio feudi* del 1408, il 56% del totale dei grandi feudi abitati aveva cambiato possesso rispetto agli anni precedenti il 1392, generalmente a causa delle confische e della loro riassegnazione da parte del sovrano, e si era determinata una frattura nella continuità dell'aristocrazia siciliana, il cui volto e le gerarchie interne risultarono completamente ridisegnate anche per la frammentazione dei grandi patrimoni⁵⁹. A trarne vantaggio furono innanzi tutto nobili e cavalieri iberici, catalani e valenzani specialmente, cui andarono non solamente feudi territoriali, ma anche concessioni di tratte per l'esportazione di grani, rendite fiscali sui porti e sulle gabelle cittadine, beni allodiali confiscati ai ribelli: se alcuni di loro scelsero di non abbandonare la scena siciliana, altri preferirono monetizzare e ritornare in patria⁶⁰. Il mercato dei beni feudali in Sicilia era del resto sostanzialmente libero dopo l'emanazione del capitolo *Volentes* di re Federico, e i movimenti patrimoniali che si generarono in questo frangente avvantaggiarono anche esponenti dei ceti professionali e finanziario-imprenditoriali: ne risultò rinnovato il panorama aristocratico, ma anche più in generale la mappatura del gruppo dirigente legato alla dinastia e alla struttura istituzionale del Regno con conseguenze di lunga durata. I primi due secoli dell'età aragonese furono così caratterizzati da tassi elevati di ricambio sociale: «une noblesse mobile sur une terre mobile»⁶¹, con una riduzione considerevole però dei lignaggi catalani.

Questi processi continuarono anche nell'età di Alfonso, che – come si è detto – si servì dell'*élite* straniera in funzione antifrancese, ma anche come elemento di contenimento della più antica feudalità, inaugurando una stagione di «féodalisation brutale» in cui città demaniali e ampie fette del patrimonio reale furono messe in vendita, avvantag-

⁵⁸ Il tema è stato sviluppato da P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, pp. 210-215.

⁵⁹ Ivi, pp. 216, 231.

⁶⁰ Ivi, p. 232. Sull'argomento, cfr. anche E.I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Liguori, Napoli, 1989, pp. 89-127.

⁶¹ L'espressione è di H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., p. 867.

giando in tal modo soprattutto quegli esponenti del ceto medio, giuristi e mercanti soprattutto, con disponibilità finanziaria: alla morte del sovrano la Sicilia era solidamente nelle mani di un gruppo oligarchico dalle origini multiple, ma con un orizzonte comune, una nuova nobiltà che riuscì ad accedere al feudo proprio in questo periodo, approfittando anche delle difficoltà finanziarie delle casate più antiche⁶².

La congiuntura politica che segnò l'insediamento di Ferdinando il Cattolico (1479-1516) impose a fine secolo anche al nuovo sovrano la sostituzione ai vertici del potere dei vecchi elementi con nuovi di indubbia fedeltà che gli consentissero un maggiore controllo politico del Regno. Rispetto al ruolo del 1408 tra fine Quattrocento e primi anni del secolo successivo le famiglie provenienti da territori italiani che ebbero accesso al feudo risultano moltiplicate, mentre la nobiltà di più antica formazione perdeva posizioni: agli Abatellis e ai Gravina, già nobilitate, si aggiunsero le famiglie degli Abate (Gibellina), Aiutamicro (Calatafimi), Alliata (Caltabellotta), Campo (Mussomeli), Gaetani (Sortino e Tripi), Settimo (Giarratana), Bologna (Sambuca). Le rivolte del periodo 1516-1523 fecero il resto: coloro che avevano dimostrato attaccamento alla Corona ottennero privilegi e beni, e da vincitori dominarono la scena politica nei decenni successivi.

Certamente emblematica in questi passaggi tra vecchio e nuovo appare la storia dei Bologna, giunti a Palermo da Bologna nei primi anni del Trecento per sfuggire a una dura persecuzione, la cui presenza tra le più alte cariche cittadine fu costante: produttori ed esportatori di zucchero, la loro scalata ebbe nel potente arcivescovo di Palermo Simone (1446-1465) un fondamentale punto di riferimento, ma di fatto essi si rafforzarono proprio a seguito delle rivolte del 1517-1523, riuscendo a ricompattare l'oligarchia senatoria dopo la repressione e ad arricchirsi con le spoglie dei giustiziati. Protagonisti della vita palermitana, imparentati con importanti casati siciliani, i Bologna esercitarono un ruolo di rilievo nella politica cittadina durante tutto il XVI secolo – come dimostrano gli elenchi dei pretori, dei capitani di giustizia e dei giurati della città di Palermo –, costruendo «un sistema di potere articolato e complesso, che dagli istituti locali si estendeva a quelli centrali del Regno fino a raggiungere la stessa corte imperiale»⁶³. Le cariche

⁶² D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania, 1992, p. 24.

⁶³ F. Vergara (a cura di), *L'Archivio Camporeale*, Quaderni della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Archivio di Stato di Palermo, 2000, p. 8, che fornisce indicazioni archivistiche assai utili per uno studio sulla famiglia Bologna. Sulla famiglia Bologna, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 151-152; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 477-482; L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 15, 2009, pp. 123-156 (on line sul sito <http://www.mediterranearichestoriche.it>).

cittadine furono infatti il trampolino di lancio per ben più prestigiosi incarichi, che consentivano il controllo di gangli vitali del livello istituzionale e ponevano in stretto contatto con la corte viceregia, il cui favore si rivelò, per esempio proprio nel caso dei Bologna, determinante.

Nel percorso di ascesa dei Bologna si annoverano incarichi strategicamente rilevanti come quello di Tesoriere del Regno, maestro portulano e maestro razionale, percettore, secreto di Palermo, e a coronamento di brillanti carriere anche diversi titoli nobiliari, come quelli di baroni di Sambuca (1491), Capaci (1517), Cefalà (acquistata nel 1525 dalla Regia Corte a seguito della confisca agli Abatellis), Motta Sant'Agata (1543), Marineo (1549), elevata poi a contea (1563) e a marchesato (1565), per «sinceram fidem et devotionem» dimostrata verso gli Asburgo ancora durante la rivolta di Palermo del 1560. Nel 1621 Francesco Maria Bologna riuscì ad assicurarsi la fondazione di Altavilla, elevata poi nel 1623 a marchesato, neutralizzando le proteste della vicina Termini, che vi si opponeva, grazie anche al ruolo da lui ricoperto di maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, l'organo incaricato di eseguire i controlli per conto del regio fisco nel caso di una nuova fondazione⁶⁴. La condizione di controllori lasciava ampi margini di manovra: l'uso dell'amministrazione pubblica per la gestione dei propri affari e di quelli di famiglia fu uno degli elementi che caratterizzò come quella dei Bologna anche la storia di molte altre famiglie soprattutto durante l'età moderna.

Nel corso del Cinquecento parecchie casate di grandi feudatari scomparvero, anche se la vecchia aristocrazia riuscì comunque a mantenersi ai vertici della scala feudale, ricambiandosi al suo interno ed evitando la dispersione del patrimonio⁶⁵. Al tempo stesso si consolidarono alcune famiglie feudali provenienti dai ranghi della feudalità minore e si affermarono nuovi lignaggi grazie all'acquisto di un feudo o di una baronia anche minore. A fine Cinquecento la sezione del baronaggio spagnolo o di origine spagnola non costituì più un corpo autonomo tra la feudalità siciliana: gli Enriquez vivevano in Spagna, mentre i Bardassi, Isfar, Larcan, Requesenz, Santacolomba, ormai residenti in Sicilia da secoli, avevano perduto qualsiasi residuo carattere distintivo rispetto alla nobiltà locale, e comunque il gruppo subì una drastica riduzione rispetto agli inizi del secolo⁶⁶. Maturava invece il percorso inverso di ispanizzazione della grande aristocrazia siciliana, grazie al

⁶⁴ L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea. ricerche storiche», n. 19 (2010), pp. 253-278.

⁶⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo* cit., p. 143.

⁶⁶ D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna* cit., p. 68, che però considera ormai concluso a fine Cinquecento il processo di despagnolizzazione dell'aristocrazia del Regno.

rimescolamento promosso già alla metà del XVI secolo da un viceré come Juan de Vega: molte delle grandi casate siciliane stringevano legami con lignaggi iberici con una tendenza che crescerà d'intensità a partire dal regno di Filippo III⁶⁷.

Se nel corso del Cinquecento si esaurì il flusso migratorio dai territori spagnoli (unica eccezione i Gallego), continuò invece quello dai territori italiani. In particolare conseguirono il titolo nobiliare esponenti delle famiglie Galletti, Corvino, Morso, Opezzinghi, Ferreri, Morra, approfittando anche della crisi finanziaria di grandi casati con cui magari erano in affari. È il caso, ad esempio, del genovese Paolo Ferreri, che si aggiudicò in un'asta pubblica da lui stesso provocata i feudi di Pollina e San Mauro, appartenuti ai Ventimiglia, che poi permuto con Pettineo e Migaido⁶⁸; o di Antonio Morso che nel 1549 si assicurò la baronia di Gibellina a seguito di una vendita forzosa. Le sezioni parlamentari dell'emergente baronaggio "siciliano" e del baronaggio "italico" risultano in crescita rispetto agli inizi del secolo, anche se si tratta di solito di piccole e medie baronie: delle 49 famiglie mai prima insignite di baronie con vassalli ben il 47% aveva ottenuto il feudo per compravendita, il 24% per matrimonio e un altro 24% per popolamento⁶⁹. Fu infatti proprio questa pletera di piccoli feudatari a rendersi protagonista dalla fine del Cinquecento del movimento di colonizzazione e di fondazione di nuovi centri abitati nell'isola, che proseguirà ancora nel Seicento⁷⁰. La concessione della *licentia populandi* era nel XVI secolo una prerogativa viceregia, un privilegio concesso per fedeltà a personaggi particolarmente meritevoli, che consentiva col titolo nobiliare l'importante accesso al parlamento siciliano, ma anche l'esercizio di poteri giurisdizionali perché generalmente essa prevedeva anche l'esercizio del *merum et mixtum imperium*. Nel Seicento invece la pratica acquisì un carattere venale e si rivelò uno strumento di promozione sociale: a ragione si può affermare che nella prima metà del XVII secolo si ridisegnò la mappatura della nobiltà feudale siciliana, che appare ormai profondamente diversa da quella cinquecentesca. Il numero dei baroni si moltiplicò e mai come in questo secolo l'accesso a un titolo di nobiltà

⁶⁷ Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 78.

⁶⁸ O. Cancila, *Nascita di una città* cit., pp. 376-378.

⁶⁹ D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna* cit., p. 66.

⁷⁰ Su questi aspetti cfr. in particolare O. Cancila, *Baroni e popolo* cit., p. 163; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (a cura di), *Insedimenti e territorio*, Storia d'Italia, Annali, VIII, Einaudi, Torino, 1985, pp. 432-441; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, ivi, pp. 407-414. Sugli aspetti giurisdizionali, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 24, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 47-56 e la bibliografia citata (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>).

fu più facile. Molti riuscirono ad assicurarsi una promozione di rango sino ad acquisire il più prestigioso titolo di principe, che d'altra parte già dal 1622 perdeva un quarto del suo prezzo, passando da 16.000 a 12.000 ducati⁷¹. Alla fine del regno di Filippo IV, vera e propria «fontana del privilegio»⁷², si arrivò a un totale di 74 titoli di principe. A questi egli aggiunse 32 nuovi duchi e 56 marchesi, mentre meno ambito rimaneva il titolo minore di conte riservato solamente a 13 nuovi esponenti⁷³. Il maggior numero di creazioni durante i quarant'anni e oltre di regno di Filippo IV si ebbe nel primo decennio con una maggiore intensità tra il 1625 e il 1628.

Nella maggior parte dei casi le nuove concessioni di titoli riguardarono famiglie emergenti, non solo siciliane, arricchitesi con l'attività giudiziaria, il commercio, il controllo dell'amministrazione pubblica sia a livello centrale sia a livello locale. Ordini sociali diversi, e in origine ben distinti, costituiranno l'asse portante di una classe dirigente articolata in un gruppo di famiglie in grado di svolgere e controllare differenti funzioni a livello tanto centrale quanto locale⁷⁴. La cooptazione all'interno della feudalità di forze nuove e vivaci finì col rivitalizzare l'aristocrazia, consentendole di mantenere, quando non di rafforzare, la propria egemonia politica, sociale e culturale, senza però che questo comportasse il costituirsi di un blocco necessariamente coeso e univocamente schierato lungo le opzioni politiche in campo, come del resto dimostrarono le divisioni emerse nei diversi comportamenti delle élites dominanti a Palermo e Messina di fronte alle rivolte del 1647.

Parecchi in particolare furono coloro, soprattutto genovesi – che negli stessi anni spesso concedevano prestiti alla Regia Corte e si impegnavano nell'acquisto di cespiti finanziari – che riuscirono a ottenere, magari a rimborso dei crediti, la concessione del titolo nobiliare, come Giuseppe Romeo, marchese di Motta di Camastra nel 1630; il già citato Lancillotto Castelli, marchese di Capizzi nel 1633 e poi nel 1659 principe di Castelferrato (il padre Gregorio aveva acquistato la contea di Gagliano nel 1629); Giovan Andrea Massa, conte di San Gregorio La Punta nel 1646; Orazio Strozzi, maestro razionale di cappa corta, marchese di Flores nel 1637; Giuseppe Strozzi, principe di Sant'Anna nel 1643; Giovanni Pozzo, marchese nel 1639; Nicolò Squittini, duca di Vizzini nel 1646; Giovan Battista Squittini, marchese

⁷¹ M. Aymard, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit., p. 998.

⁷² L'espressione è utilizzata da F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, p. 110.

⁷³ *Catalogo dei titoli del Regno di Sicilia*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq C 22, cc. 105r-122, non datato. A margine si legge: «Il primo catalogo di questi titoli lo fece stampare nell'anno 1660 Francesco Perdico, portero di camera del viceré, in un libretto piccolo in sesto decimo. Doppo di questo se ne stampò un libretto in Palermo nell'anno 1680 ed un altro nell'anno 1691». Nell'elenco l'ultima concessione risulta del 1674.

⁷⁴ Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia* cit., p. 93.

di Sant'Elia nel 1651; Nicolò Pallavicino, marchese di Antella nel 1641 e Angelo Pallavicino, conte di Favignana nel 1655; Francesco Oldoino, marchese di Gran Montagna nel 1652; Giovan Stefano Oneto, marchese di San Nicolò nel 1658. Una Spinola e Notarbartolo, Antonia, era invece principessa di Villanova dal 1626, ma il titolo passò poi a Francesco Branciforte, duca di San Giovanni e conte di Cammarata che se ne investì *maritali nomine*. Un altro importante finanziere genovese dell'epoca, Giovanni Agostino Arata, comprò invece nel 1642 la terra di Misterbianco per scudi 32.000. Fortuna avevano fatto nei ranghi della nobiltà anche i Pilo: i due fratelli Lorenzo e Bartolomeo da Genova s'impiantarono a Palermo nel corso del Cinquecento, dove «attesero ad alcuni negotij et aprirono botteghe di mercerie e drappi di sete e oro, et ambi dui furono ricchi, e particolarmente detto Lorenzo, al detto Sig.r Vincenzo suo primogenito, li lasciò più di scudi diecimila di entrata, e con tal commodità, che prese per moglie una figlia del Sig.r Marchese di Marineo, Sig.r Principale, che fu più volte pretore, et anco stratico di Messina, governò le Galere di questo Regno, fu Vicario del Regno e hebbe molti altri officij e dignità»⁷⁵. Vincenzo Pilo infatti nel 1616 si aggiudicò con sentenza del tribunale della Gran Corte il feudo e titolo di marchese di Marineo per il matrimonio con Giulia, figlia di Vincenzo Beccadelli Bologna, e nel 1625 poté fregiarsi anche del titolo di conte di Capaci per concessione di Filippo IV.

In qualche caso i nuovi nobili riuscivano ad approfittare della crisi finanziaria delle vecchie casate, magari anche a rischio di estinzione, nel cui interno si inserivano con accorte politiche matrimoniali, ma per lo più ottenevano i nuovi titoli per volontà regia pagando per la promozione di rango: poteva anche accadere che oltre al titolo dovesse pagarsi anche il mediatore, come nel caso di Mariano Migliaccio, marchese di Montemaggiore, che per divenire principe di Baucina (1626) dovette promettere 2800 onze a don Aloisio Geronimo Fernandes de Cabrera se nel giro di otto mesi gli avesse fatto ottenere il titolo, e più tardi altre 4444 onze a Carlo Valdina, fratello di Pietro, per la concessione a Madrid⁷⁶. Questo esempio ci rimanda ancora una volta all' in-

⁷⁵ A. Lo Faso di Serradifalco, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*, on line su <http://www.socistara.it/studi/Parlamento>, p. 36. Sui Pilo, cfr. anche F. Baronii ac Manfredis, *De maiestate Panormitana libri IV*, Palermo 1630.

⁷⁶ G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'Unità d'Italia*, Palermo 2010, p. 93. «Mariano Migliaccio Seniore fu mastro rationale caval.ro, fu mastro giurato, governò e tenne in assento due galere della squadra di Sicilia, fu pretore di Palermo, e finalmente fu straticoto di Messina, dove havendosi morto fu universalmente pianto da tutto Messina, per il buon governo che havea fatto, e fu sempre ben visto tanto da Serenissimi Reggi, quanto da SS.ri Reggitori, di suoi tempi, e questo Sig. D. Mariano suo nepote nell'amministrattione della Pretura di Palermo si riportò tale, quanto altri ni sia stato di molti anni a questa parte» (A. Lo Faso di Serradifalco, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento* cit., p. 28).

treccio tra politica e affari personali: il mondo del Migliaccio e di Valdina era quello degli *asentisti* del re⁷⁷. Il primo fu appaltatore di due galee al sovrano, mentre il messinese Valdina, da parte sua, era un influente rappresentante dell'ordine gerosolimitano, valoroso capitano di galee e appaltatore per la gestione e mantenimento delle stesse: un importante *hombre de negocios* in società con Gregorio Castelli⁷⁸.

Non sembra però – come anche nel caso napoletano – di potere interpretare la presenza in Sicilia dei genovesi e delle altre *nationes* nei termini di gruppi di pressione in grado di influenzare significativamente le scelte politiche o gli indirizzi economici, agendo alla stregua di un 'partito'⁷⁹: indubbiamente i genovesi, nel Seicento in particolare, presentavano un tasso di integrazione assai elevato nella vita economica e sociale del Regno, ed erano in grado di orientare decisioni a proprio favore, ma generalmente agivano senza un livello di rappresentatività, maneggiando piuttosto per i propri affari sul piano personale e familiare. Le funzioni da essi svolte non trovavano insomma «un momento di coordinamento ideologico, per così dire, né occasioni di rappresentanza omogenea»⁸⁰. Lo stesso ruolo strategicamente rilevante di un personaggio come il genovese cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo nel periodo 1608-1642, su cui si attende ancora uno studio specifico, rivela un raggio di influenza che va ben aldilà della sua appartenenza alla nazione genovese, di cui indubbiamente egli dovette essere comunque un importante riferimento.

Per converso invece il processo di ispanizzazione proprio nel Seicento si fece più intenso. In un'epoca di forte inflazione dei titoli alcuni attributi come il conferimento del prestigioso Toson d'oro o la condizione di Grande di Spagna o ancora di principe del Sacro Romano Impero rappresentarono per la nobiltà di rango superiore elementi di forte distinzione⁸¹, così come fondamentale si rivelava anche la capacità di

⁷⁷ Sull'argomento cfr. L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 4, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 397-428 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>).

⁷⁸ Cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 8, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009, pp. 188-189 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>).

⁷⁹ A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli* cit., pp. 111-112.

⁸⁰ Ivi, p. 112 per la realtà napoletana.

⁸¹ Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia* cit., p. 88. Il titolo poteva essere personale o trasmissibile per successione paterna o materna e poteva essere concesso più volte alla stessa persona, come nel caso di Luigi Guglielmo Moncada. Nobili siciliani che ottennero il titolo di "Grandi di Spagna" furono Pietro de Luna conte di Caltabellotta e duca di Bivona (1544); Carlo Tagliavia Aragona, principe di Castelvetrano (1564); Francesco Moncada, principe di Paternò (1572), e successivamente suo figlio Antonio (1595); Francesco Ventimiglia, poi principe di Castelbuono (1605), Fabrizio Branciforte, principe

accedere attraverso legami matrimoniali ad alleanze sovranazionali, intrecciando salde relazioni soprattutto con le casate castigliane, quando addirittura non con lo stesso sovrano, come testimoniano i casi dei Moncada o dei Pignatelli Aragona⁸². La politica di Filippo IV anche dopo l'allontanamento di Olivares nel 1643, principale sostenitore dell'interscambio delle élites all'interno dei territori della Monarchia, procedette sui toni di un «olivaresismo senza Olivares», malgrado le pressioni dell'opposizione tradizionalmente restia a qualsiasi reciprocità che potesse mettere in discussione la preminenza castigliana⁸³. L'ispanizzazione delle casate aristocratiche siciliane fu uno dei principali punti di forza attraverso cui transitò la possibilità di integrazione politica della Sicilia nella Monarchia in «un complesso universo di fitti contatti informali attraverso cui passavano relazioni politiche di notevole importanza»⁸⁴: legami privati che segnavano però alleanze politiche e influenzavano scelte rilevanti per la vita pubblica.

di Butera e primo titolo del Regno che lo ottenne anche per i suoi eredi (1612); Ettore Pignatelli, duca di Monteleone e marito di Giovanna Tagliavia e Aragona, principessa di Castelvetro, che lo ottenne anche per i suoi eredi (1613); Diego Tagliavia Aragona, principe di Castelvetro (1640), cavaliere del Toson d'oro (1651), principe del Sacro Romano Impero; Luigi Guglielmo Moncada, principe di Paternò (1662), che aveva ereditato anche il grandato dal padre e dal nonno, e che fu anche cavaliere del Toson d'oro (1653); Ferdinando Moncada, duca di San Giovanni (1672). Cfr. A. Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna Italiani*, on line su <http://www.socistara.it>. Sull'argomento cfr. A. Spagnoletti, *Principi e señores grandes nell'Italia spagnola*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 112-140.

⁸² Cfr. R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2008; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007.

⁸³ Su questo, cfr. F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà: l'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, «Trimestre», XXXV/1 (2002), pp. 82-85.

⁸⁴ Cfr. F. Benigno, *A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto*, in A. Giuffrida, F. D'avenia e D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 16, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 384-385 (on line sul sito <http://www.mediterraneaircerchestoriche.it>).